

I FILI

40

Mori Ponsowy

QUANTO TEMPO UN GIORNO

a cura di

ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

Opera pubblicata nell'ambito del Programma "Sur" di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

EDIZIONE ORIGINALE:

Cuánto tiempo un día

© Ediorial Brujas, Argentina 2015

© Mori Ponsowy

© Introduzione Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2020 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: GENNAIO 2020

ISBN 978-88-97490-46-3

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

La scintilla che innesca il fuoco

di Alessio Brandolini

Nell'ultimo libro di poesia dell'argentina Mori Ponsowy (Buenos Aires, 1967), *Cuánto tiempo un día* [Quanto tempo un giorno], pubblicato a Córdoba nel 2015 si parla spesso di amore, un amore sofferto e analizzato da molteplici punti di vista, un amore, talvolta, persino deriso, ironizzato. Ma nel libro non c'è solo questo, sarebbe troppo semplice e vago.

Perché si ha così tanta voglia di amare e di essere amati? Il rapporto di coppia, di amicizia, tra genitori e figli, i grovigli dell'infanzia. La vita ha molte sfaccettature, così come il giorno che passa e lascia un ricordo strano, ambiguo: un impasto di luci e ombre, di momenti intensi e gioia ma anche di delusione profonda e rabbia, di repentine fughe in avanti o all'indietro. Oppure il blocco totale in attesa dell'ora favorevole, del momento giusto per ripartire a piccoli passi, come procedendo in un traballante equilibrio sulla corda dell'acrobata.

Il tempo presente (il giorno) scandisce i suoi secondi in modo inesorabile: difficile distinguere con esattezza il bene dal male, il bello dal brutto. Questo in una vita senza troppi idealismi, senza alcun tipo di eccesso, con la disillusione che si affianca al sincero godimento di un momento, di un abbraccio o un bacio: nulla deve essere scartato o seppellito dalla menzogna. Così il dolore, come quello per una madre stesa sul pavimento con gli occhi umidi di domande.

I gesti dell'amore non possono identificarsi con l'amore stesso, quello assoluto né, tantomeno, "eterno" ma sono qualcosa di concreto, di tangibile che contrasta il lato oscuro della solitudine: un flusso sensuale che può riempire un vuoto, guarire ferite. Allora la critica al "superficiale" oscilla, resta senza parole e vaga alla ricerca di quelle giuste, di versi che sappiano accostarsi in

punta di piedi alla verità (“la verità è nel graffio”), alla irrefutabile constatazione che nulla torna indietro, a quel poco che sopravvive sotto i colpi del tempo, delle onde che si abbattono sulla spiaggia come pale e cancellano ogni impronta, riempiono ogni buca. L’amore è un fiume potente e inarrestabile che all’improvviso può prosciugarsi nondimeno si continua a nuotare in quel fiume ormai privo d’acqua, con coraggio, affinché perduri la speranza e il vuoto non ci seppellisca.

Il rammarico per un amore perduto convive con il giorno dopo giorno scandito dai secondi, da quella realtà con la quale occorre confrontarsi, fare i conti senza sbavature né mascheramenti. Non si tratta di accontentarsi di quel poco che la vita (o un singolo minuto) possono offrirci ma di rendergli giustizia e dargli il legittimo risalto perché una scintilla può innescare il fuoco. Essere coscienti che ci sono “altre urgenze” e che nel frattempo la vita, comunque, prosegue ed è solo una parentesi tra due sponde. Così come il viaggio che allontana e poi riavvicina i luoghi, le persone e ci fa scorgere ogni cosa da un punto di vista inconsueto, con distacco “partecipativo” e tutto questo in mezzo a quel vortice dei giorni che è l’unica verità che ci segna e ci identifica. Ecco allora che in *Quanto tempo un giorno* l’ironia e l’introspezione interiore di Mori Ponsowy si trasformano in saggezza, talvolta in umorismo amaro e duro, mai banale né retorico, o in quella rara e gentile sapienza che ci spinge al centro dei nostri sogni, per viverli ed esplorarli fino in fondo.

QUANTO TEMPO UN GIORNO

(Cuánto tiempo un día)

*A Marta e a David,
i miei genitori.
E a tutte le madri e i padri del mondo.*

*En cierto modo, todas las personas han sido nuestros padres.
¿Quién, en el ancho mundo, es más bondadoso con nosotros
que nuestros padres?
Confundido está el hijo que odia a su propia madre.*

In un certo senso, tutte le persone sono state i nostri genitori.
Chi, nell'esteso mondo, è più buono con noi
dei nostri genitori?
Confuso è il figlio che odia la propria madre.

JAMGÖN KONGTRÜL LODRÖ THAYÉ
(1813–1899)

Podemos tratar

Podemos pronunciar cada conjuro;
encender el incienso en fe;
mezclar en la dosis justa
los ingredientes del mejor trago;
elegir las copas; vigilar las horas,
cuidando que no escape
la única propicia.

Más

no podemos:
nada garantiza que el incienso
ascienda en línea recta;
que el perfume de las flores
no llegue rancio al cielo;
que nuestras plegarias no se desvíen
hacia ese único lugar
que cambiará su signo,
para golpearnos
en el centro mismo de los sueños.

Possiamo trattare

Possiamo fare ogni scongiuro;
bruciare l'incenso nella fede;
mescolare nelle giuste dosi
gli ingredienti per il miglior drink;
scegliere i bicchieri; vigilare le ore,
avendo cura che non fugga
l'unica favorevole.

Di più
non possiamo:
nulla garantisce che l'incenso
ascenda in linea retta;
che il profumo dei fiori
non arrivi rancido al cielo;
che le nostre preghiere non deraglino
verso quell'unico luogo
che cambierà il suo segno,
per batterci
nel centro stesso dei sogni.

No se repite la luna

No se repite dos veces la luna, ni el río.
Dos veces no se repite tu mirada,
ni los panes se repiten aunque exclames
mil conjuros, levantes altares,
pongas piedra sobre piedra,
afines la garganta
o arranques de raíz tu último muerto.
Podrás ir de rodillas
por guijarros,
bajo el sol o sobre arena
desde el lugar donde primero viste el día
hasta el preciso punto
del primer y único milagro.
Pero no verás dos veces el mismo amanecer.
Nada vuelve. Tampoco tú eres la misma.
Sólo tu canto se repite,
hablando para siempre en mis oídos,
recordándome dos veces
que ese lugar adonde una sola vez te fuiste
es uno del que ni una sola
volverás.

La luna non si ripete

Non si ripete due volte la luna, né il fiume.
Due volte non si ripete il tuo sguardo,
né il pane si moltiplica benché esclami
mille scongiuri, innalzi altari,
appoggi una pietra sull'altra,
affini la gola
o strappi le radici del tuo ultimo morto.
Potrai avanzare in ginocchio
su ciottoli,
sotto il sole o sulla sabbia
dal luogo dove hai visto la prima volta il giorno
fino al punto esatto
del primo ed unico miracolo.
Ma non vedrai due volte la stessa alba.
Nulla torna. Nemmeno tu sei la stessa.
Soltanto il tuo canto si ripete,
parlerà sempre alle mie orecchie,
ricordandomi due volte
che il luogo da dove una sola volta te ne sei andata
è lo stesso dal quale nemmeno una volta
farai ritorno.

En la cuerda floja

Ser adulta –descubres– es caminar día y noche
por una cuerda floja sabiendo que –más allá de toda cautela–
la cordura no es un logro que puedas dar por descontado.

Es saberte pequeña y frágil, nunca más grande, ni más sabia,
que esas otras niñas que te miran desde abajo, con algodón
de azúcar
almibarado en los dedos, fascinadas por tus zapatillas rosas
y el brillo de escarcha que ilumina tu mirada.

Bajo reflectores, brazos extendidos a los lados, avanzas en el aire
alto, por la delgada cuerda de esa adulta inevitable: vences
el titubeo del cáñamo trenzado, evitas caer a cada paso en
la visión
que se extiende arriba, abajo, en cada centímetro más allá

de la línea que trazan tus pisadas. Suena la orquesta, pedalea
el oso, marchan en dos patas los caballos, de cabeza se para
el elefante.

Y de ti –mujer– huyen certezas, ángeles, almohadas.

Tienes cinco años y un terrón de miedo en la boca,
a lo largo de la espalda, y en tu temblor de cada noche
cuando la locura te llama desde el centro mismo de tu alma.

Sulla corda dell'acrobata

Essere adulta – scopri – è camminare giorno e notte
sulla corda dell'acrobata sapendo che – al di là di ogni cautela –
il buon senso non è una conquista che si può dare per scontata.

È saperti piccola e fragile, mai più grande, non più saggia,
di quelle altre bambine che ti guardano dall'alto in basso, con
zucchero filato
sciolto tra le dita, affascinate dalle tue pantofole rosa
e dalla lucentezza della brina che illumina il tuo sguardo.

Sotto i riflettori, braccia distese ai lati, procedi nel cielo
alto, per la sottile corda di quell'inevitabile adulta: vinci
l'esitazione della canapa intrecciata, eviti di cadere a ogni passo
nella visione
che si estende su, giù, in ogni centimetro al di là

dalla linea tracciata dai tuoi passi. Suona l'orchestra, pedala
l'orso, i cavalli marciano su due zampe, a testa in giù si ferma
l'elefante.

E da te – donna – fuggono certezze, angeli, cuscini.

Hai cinque anni e un grumo di terrore nella bocca,
lungo la schiena, e nel tuo tremore di ogni notte
quando la follia ti chiama dal centro stesso della tua anima.